



Osvalda Borelli
Medico antifascista



Un po' di storia:

Osvaldo Borelli nasce a Monteleone di Calabria (Vibo Valentia) nel 1903 in una famiglia benestante e di orientamento conservatore (il fratello sarà direttore del Corriere della Sera durante la «fascistizzazione» della stampa italiana).

Si laurea in medicina, lavora all'ist. di Tisiologia Ronzoni poi nel 1931 vince un concorso per «medico assistente» all'ospedale sanatorio Vittorio Emanuele III di Garbagnate.

Matura un progressiva convinzione antifascista che si rafforza con i lutti e gli orrori della guerra. A partire al 1943 fu attivissima nella Resistenza assumendo un ruolo di coordinamento nel distaccamento partigiano del Sanatorio.





L'ospedale (allora sanatorio) era un centro importante della Resistenza, medici e infermieri fornivano cure e medicine ai partigiani. Molti di loro erano attivi nelle S.A.P



Questa era la sede delle “Brigate Nere” a Garbagnate che venne assaltata dai SAP (10 luglio 1944): bruciati gli archivi e prese armi e munizioni (dai verbali della 106* Br. Garibaldi)

Una spia fascista riesce ad infiltrarsi tra le fila dei partigiani e il 15 novembre 1944:....



...circa 200 tra SS tedesche e Brigate Nere circondano l'ospedale di Garbagnate e arrestarono medici, infermieri, operai: **molti di questi furono imprigionati, torturati, uccisi, deportati nei lager in Germania**



il monumento
in bronzo
intitolato
“Alla Libertà”
è posato
all’ingresso
dell’ospedale
Salvini.

L'opera, realizzata da Paolo Ciaccheri, descrive l'arresto, le tortura e la deportazione nei campi di concentramento **dei medici e degli infermieri dell'Ospedale di Garbagnate**.

La figura centrale di una donna disperata, esprime simbolicamente il dolore per l'oppressione nazi-fascista e la speranza, mai sopita, di riscatto e libertà.



29 novembre 1944 - Carcere di S.
Vittore – Milano

21 dicembre 1944 - Lager di Bolzano
(mat. 7637)

Liberata il 30 aprile 1945 torna a
Garbagnate



Gennaio 1946: aderisce all'UDI ed è tra i promotori dell'ECA (Ente Comunale Assistenza)

18 aprile 1946: eletta consigliera comunale per il P.C.I. e nominata assessora.

Promuove la creazione di piccoli asili dislocati nelle cascine e presso le filande per le donne che lavorano nei campi e nelle fabbriche

Avvia una **colonia elioterapica** a Garbagnate e attraverso l'ECA promuove una attività di assistenza e sostegno alle donne in una sorta di «**consultorio**» ante litteram.

Continuerà la sua attività lavorativa all'Ospedale S.Corona fino al 1954.

Morirà nell'agosto del 1958



MORTE PER LA LIBERTÀ

Osvalda Borelli

Medico antifascista



Dal campo di concentramento di M.

di Bolzanò



a Capradosso (Rieti) nel
il signor Della Crede.
il 17 giugno 1944; ven-
to e fucilata il 20 giugno

Città di Garbagnate Milanese
Assessorato alle Politiche Culturali

a Fondo Toce insieme ad altri ragazzi.
Col suo coraggio di donna che davanti alla mor
e madre, sprona i ragazzi ch
Borelli n alte parole:
E' giunto il plotone d'ese
ricordatevi che è meglio mor
da servitori de
antifascista ne nelle percosse
e:

« Se perciò tendomi a volere mortificare il mio corpo
è superfluo di farlo, esso è già annientato. Se inve-



SONO MÖRTE

PER LA ^{pitare s}
LIBERTÀ ^{rezzo de}
 ^{dalla fa}



Il Sindaco
Pier Mauro Pioli

L'Assessore
alle Politiche Culturali
Francesco Maggioni

Realizzazione
testi:
Servizio Biblioteca/Cultura
grafica e stampa:
Centro Stampa Comunale

Foto di copertina:

Foto Osvalda Borelli
- Sezione Comunale ANPI

Foto Sanatorio di
Garbagnate Milanese
- Album Salvini 1923-2008

Dipinto del Municipio di
Garbagnate Milanese
- opera di Ambrogio Allievi

Sfondo: estratti di articoli
di "Noi Donne"
- Istituto nazionale per la
storia del movimento di
liberazione in Italia - Milano

Osvalda Borelli

Medico antifascista



Introduzione di Dario Venegoni



Città di Garbagnate Milanese
Assessorato alle Politiche Culturali

Nella ricorrenza del 25 aprile, 69° Anniversario della Liberazione, non ricordiamo soltanto la data che ha segnato la fine della sanguinosa tirannide nazifascista, ma soprattutto il momento in cui è stato possibile avviare la rinascita del nostro Paese, permettendo in tal modo all'Italia di potersi inserire nel novero delle nazioni libere e democratiche.

Come noto, la Liberazione ha potuto aver luogo dopo una durissima lotta di molti anni, a prezzo di incalcolabili perdite umane e materiali, lotta che ha cosparso di lutti e di rovine anche il nostro territorio.

In questa immane tragedia si è forgiata una coscienza civile, la coscienza di un dovere da adempiere, la coscienza della necessità indifferibile di una rinascita e di un rinnovamento su basi nuove della società e della vita stessa della nazione.

Mossi da questo ideale, donne e uomini di ogni età e di ogni condizione sociale hanno messo in gioco la loro vita, hanno sacrificato gli affetti più cari, i loro beni, le loro sicurezze, esponendosi alla fame, ai pericoli, alle persecuzioni, alle torture.

Parte rilevante nelle tragiche e gloriose vicende della Resistenza è quella avuta dalle donne, sia combattendo direttamente a fianco degli uomini nelle formazioni partigiane, sia agendo "dietro le quinte" procurando nascondigli, vitto, vie di fuga, rappresentando in tal modo una sorta di "spola" fra unità combattentistiche e società civile.

Numerose furono le figure femminili che, agendo nell'ombra ma fornendo comunque un prezioso contributo, anche a Garbagnate sostinnero il movimento partigiano. Una donna, invece, rifulge grazie alla sua personalità eccezionale: la Dott.ssa Osvalda Borelli; ella, figura prestigiosa in campo medico per la sua lunga attività lavorativa presso il Sanatorio (attuale Ospedale Salvini) di Garbagnate, conobbe l'arresto, la tortura e la deportazione, per il suo impegno nella Resistenza.

È stato possibile ricostruire, anche se in modo non certo esaustivo, la straordinaria vicenda umana di Osvalda Borelli, grazie alla messe di documenti conservati negli Archivi Storici locali e nazionali.

Con il trascorrere degli anni, fatalmente scompaiono i protagonisti e i testimoni diretti delle vicende della Resistenza e della seconda guerra mondiale: diventa perciò sempre più importante il perpetuarsi della memoria e del ricordo di quei giorni da trasmettere alle giovani generazioni; soltanto la conoscenza e la consapevolezza di quanto avvenuto in passato, infatti, possono essere da guida e

da stimolo alla formazione di una coscienza civile e democratica fra i ragazzi di oggi.

Necessità questa tanto più impellente, considerata la situazione di crisi e di smarrimento che coinvolge attualmente la società italiana: alla crisi materiale si assomma una ancora più preoccupante crisi di ideali e di valori, che si manifesta in una mera ostentazione dell'apparire, in un rifiuto del confronto con l'altro a cui si contrappone una verbosità aggressiva e urlata e un rilucere della sola immagine esteriore, sintomi di una sempre più preoccupante rabbia repressa e di una altrettanto inquietante e progressiva intolleranza.

Alla luce di queste considerazioni, risulta assolutamente necessario ribadire e difendere i valori fondanti della Resistenza e della democrazia: il rispetto reciproco, il confronto delle idee, il dialogo, il "gettare ponti" verso gli altri, siano essi singoli o popoli.

In questa preziosa opera appare evidente l'importanza delle donne nella famiglia, nel lavoro e nella società civile come "educatrici" e come esempi concreti nella vita quotidiana.

Il Sindaco
Pier Mauro Pioli



Introduzione

A 70 anni di distanza, questa pubblicazione riempie un vuoto e onora un debito che non solo la città di Garbagnate ma tutti noi abbiamo contratto con la dottoressa Osvalda Borelli. Il cui nome, a dispetto del ponte sul Villoresi che la città le ha dedicato, fino a ieri correva il rischio di aggiungersi a quelli delle mille e mille donne senza identità che fecero la loro parte, schierandosi con la libertà e con la democrazia contro il fascismo, il nazismo, la dittatura, la pretesa civiltà dei campi di sterminio. E che pagarono, in prima persona. Con l'arresto, con le violenze dei carcerieri e con la deportazione.

Perché Osvalda Borelli, insieme a tante altre, fece proprio questo: scelse di schierarsi contro il fascismo e il nazismo quando fascisti e nazisti erano al culmine della loro potenza, e ne pagò senza un lamento tutte le conseguenze. Persino nel campo di Bolzano in cui fu deportata, ci ha raccontato un'altra partigiana, Nori Brambilla Pesce, ostinatamente si rifiutò di mangiare qualunque cosa che non le venisse dal misero rancio del Lager: non voleva che si facessero "favoritismi" per lei, che le compagne le procurassero alcunché di extra, fosse stato solo una mela. Voleva vivere come quelle che non avevano nulla, nemmeno un'amica capace di soccorrerla.

In questa testimonianza c'è la traccia di una tensione morale, di un'etica, di una visione del mondo ancorata a valori forti, severa con sé prima ancora che con gli altri.

Ci dimentichiamo spesso, oggi, che il movimento di Resistenza antifascista era sorretto da questi valori, da questa determinazione, da questa forza. Ed è bene che questa pubblicazione ce lo ricordi attraverso la biografia di questa donna coraggiosa.

È la storia stessa di questa dottoressa, che spese praticamente tutta la propria vita professionale nel Sanatorio di Garbagnate, a ricordarci un'Italia nella quale la TBC falciava ogni anno migliaia di uomini e donne, di tutti i ceti. Un paese povero nel quale le condizioni igieniche, le carenze alimentari e gli stessi stili di vita favorivano il diffondersi dell'epidemia. Lavorare in un grande sanatorio come era quello di Garbagnate voleva dire per un medico porsi su una delle trincee più avanzate sulle quali si combatteva per la salute pubblica; una trincea anche tra le più pericolose per gli stessi operatori.

Nel grande ospedale, oggi lo sappiamo, si costituì dopo l'8 settembre 1943 un nucleo importante della Resistenza milanese. Tra gli aderenti medici, infermieri, personale amministrativo e persino il primario, il prof. Virginio Ferrari, che sarà a sua volta deportato a Bolzano e nel dopoguerra diventerà sindaco di Milano.

La sua competenza di tisiologo salvò la vita al prof. Ferrari persino nel campo di Bolzano.

Quando il suo nome fu inserito in una lista di partenti per la Germania, la dottoressa Ada Buffulini, deportata politica, impiegata nell'infermeria del Lager, convinse il responsabile della stessa infermeria, un medico sudtirolese, a recarsi al comando del campo a perorare la causa del primario di Garbagnate. "Si tratta del maggiore tisiologo italiano, e con i rischi di diffusione della tubercolosi che ci sono nel campo non è saggio privarsi della sua competenza", fu la tesi di Ada Buffulini. Il comando non la ritenne infondata, e quel trasporto per la Germania partì con un uomo in meno, perché Ferrari rimase fino alla liberazione a Bolzano (ho appreso di questo episodio dalla viva voce di mia madre Ada Buffulini, nel dopoguerra).

La vicenda di Osvalda Borelli ci parla anche del destino di tanti uomini e di tante donne del Meridione che vennero al Nord per studiare, per lavorare e per costruirsi un futuro migliore. Fu così che lei, calabrese, si trovò a condividere il destino di questa parte della penisola e a rischiare la vita nella Resistenza in un periodo in cui il suo paese d'origine, nei pressi di Vibo Valentia, già da mesi aveva festeggiato la liberazione da parte delle armate alleate.

Fu il medesimo destino dell'assistente medico Angelo Pasquale, originario di Bisceglie, in provincia di Bari: anche lui fu arrestato a Garbagnate oltre sei mesi dopo la liberazione del suo paese d'origine. Meno di due mesi dopo l'arresto fu trasferito a Flossenbürg, un terribile Lager nazista (matricola 43762), da dove non fece ritorno a casa. Particolarmente tragico fu il suo destino, perché egli morì alcune settimane dopo la liberazione del campo da parte delle truppe alleate. Per lui questa liberazione giunse troppo tardi: il logoramento del suo fisico era ormai tale che lo sfortunato medico morì il 20 maggio 1945, quando ormai tutta l'Europa aveva festeggiato la fine della guerra e la vittoria sui nazifascisti.

Altrettanto drammatico fu il compiersi del destino dell'infermiere Beniamino Ortolani, immigrato a sua volta a Garbagnate, ma dal Ferrarese. Era nato infatti a Poggio Renatico nel 1902. Arrestato nella retata che scompaginò il nucleo della Resistenza del Sanatorio a metà novembre del 1944, e deportato con gli altri a Bolzano il 21 dicembre, non rimase a Bolzano che pochi giorni. L'8 gennaio 1945 fu caricato su un convoglio diretto a Mauthausen, dove divenne il numero 115636. Anch'egli conobbe il giorno della liberazione, e a differenza del medico Pasquale riuscì a tornare a casa. Ma giunse in condizioni tali che dopo poco si spense.

La dottoressa Osvalda Borelli fu più fortunata. Giunta a Bolzano il 21 dicembre, vi rimase fino alla fine della guerra. Dopo la grande deportazione di donne verso il campo di Ravensbrück del 7 ottobre 1944, infatti, i nazisti non riuscirono più a organizzare un "trasporto" di donne verso la Germania. E se a Bolzano le condizioni di vita erano dure e la disciplina impossibile, non erano ugualmente paragonabili a quelle dei grandi Lager del Terzo Reich.

Di lei nel campo sappiamo poco, se non quello che ci viene dalle poche testimonianze delle sue compagne: Ada Buffulini l'andava a trovare "ogni tanto", e qualcuna cercava di farle accettare una mela supplementare che lei regolarmente rifiutava, condannandosi a un rapido deperimento e a una crescente debolezza.

Parlare di donne e uomini come lei e come gli altri componenti del nucleo della Resistenza nel Sanatorio di Garbagnate, oggi, a distanza di tanti anni, vuol dire anche andare alle radici della nostra democrazia, a un tempo che ci appare lontanissimo nel quale la "politica" era battaglia per la civiltà, per valori "alti" come la libertà, la democrazia, la possibilità per le donne di esprimersi e di contare. È un esercizio che vale la pena di fare, per ripartirci a quei valori essenziali, per ritrovare attorno ad essi una nuova unità. Per non essere indegni di coloro che hanno rischiato la loro vita per darci la libertà nella quale viviamo oggi tutti noi, spesso persino immemori di tanto sacrificio.

Dario Venegoni

Le Donne nella Resistenza

L'esperienza della lotta di Liberazione dal nazifascismo attraverso la Resistenza ha costituito uno degli snodi fondamentali della storia del XX secolo e ha rappresentato la premessa e il fondamento delle successive evoluzioni in ambito politico e sociale nei numerosi Paesi coinvolti nel secondo conflitto mondiale.

Se in generale le vicende della Resistenza sono state oggetto di innumerevoli studi e dibattiti che hanno dato vita a spunti di riflessione praticamente inesauribili, il ruolo avuto dalle donne nell'esperienza resistenziale è stato spesso trascurato o comunque sottostimato rispetto al suo reale contributo e soprattutto rispetto alle sue decisive e molteplici conseguenze; e questo per una sorta di tacita "rimozione" avvenuta nella storiografia e nella memoria pubblica.

Fino a quel momento il ruolo femminile nella società italiana e nella visione culturale ad essa legata era stato di quasi assoluta marginalità, frutto di secolari e consolidate usanze e tradizioni, però con una prima importante parentesi avvenuta negli anni del primo conflitto mondiale. Lo scoppio della Grande Guerra, infatti, aveva determinato il massiccio e forzato impiego al fronte della quasi totalità degli uomini validi, causando così una repentina e drammatica carenza di manodopera nei diversi ambiti produttivi, particolarmente avvertita nell'industria e nei servizi pubblici.

Per far fronte a ciò fu gioco-forza necessario ricorrere al massiccio impiego di manodopera femminile, anche in ambiti lavorativi fino a quel momento concretamente inaccessibili alle donne italiane.

Se nel settore primario tale aspetto non costituiva affatto una novità (numeroso e consolidato era infatti l'impiego delle donne nel lavoro dei campi o nell'allevamento), ben diversa era la situazione nell'industria e nel settore terziario.

Massiccio fu infatti l'utilizzo di manodopera femminile nelle fabbriche, e le donne operaie supportarono in modo assolutamente rilevante lo sforzo produttivo del Paese; particolarmente significativo, in questo senso, fu il ruolo delle donne nell'industria pesante, più strettamente legata all'impegno bellico (produzione in serie e su vasta scala di armamenti, munizioni, autoveicoli e vagoni ferroviari per il trasporto di truppe, viveri e armi). La comparsa sulla scena pubblica della donna operaia nell'industria di guerra fu certamente una delle manifestazioni più eclatanti e più visibili agli occhi della opinione pubblica nel quadriennio 1915-1918.

Ma anche nelle città e specialmente nei grandi agglomerati urbani il lavoro delle donne rappresentò l'elemento necessario e decisivo per il funzionamento di uffici e servizi: per la prima volta si videro ad esempio donne macchiniste, conduttrici di tram, postine e così via. Quindi, in maniera inedita nella storia italiana, alle donne si resero accessibili ruoli e professioni fino ad allora esclusivamente o quasi maschili.

Tuttavia, pur nella grave contingenza del periodo bellico, non vennero intaccate le strutture profonde della società e del sentire comune e, con la conclusione del conflitto, ve-

nendo a cessare le circostanze eccezionali che avevano determinato questi rivolgimenti, si esaurirono pertanto anche le loro manifestazioni e le loro conseguenze. Gli anni del primo dopoguerra videro infatti il riflusso della condizione femminile ed il ritorno della donna ad un ruolo tradizionale e subordinato sia in ambito sociale, sia in ambito familiare.

Questo ridimensionamento e questa svalutazione del ruolo della donna si accentuarono ancor più pesantemente negli anni del fascismo.

Il regime infatti indirizzava la componente femminile nell'ottica di una visione patriarcale ed arcaica dalle ovvie e negative conseguenze: il ruolo della donna era perciò pressoché limitato all'ambito familiare e domestico; secondo il modello fascista la "perfetta" donna italiana doveva di conseguenza occuparsi dell'educazione dei figli (preferibilmente numerosi) e del disbrigo delle faccende domestiche.

Le attività lavorative al di fuori dell'ambito familiare si limitavano a quei settori in cui l'impiego femminile era ormai tradizionale e consolidato (ad esempio segretarie, dattilografe, telefoniste); l'impegno diretto nell'attività politica o nei ruoli direttivi era di esclusiva competenza maschile.

Questa "mitizzazione" della donna come "angelo del focolare" caratterizzò pertanto il tratto distintivo nella rappresentazione e nella considerazione del ruolo femminile negli anni fra le due guerre.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale vide pertanto le donne in posizione defilata e lontana dal progressivo coinvolgimento nel dramma bellico che caratterizzerà gli ultimi anni del conflitto. Ma già nelle fasi iniziali della guerra, con l'incalzante crescita nel numero dei caduti sui diversi fronti aperti, le donne, drammaticamente colpite in prima persona negli affetti più cari (nella loro condizione di madri, mogli o sorelle dei soldati deceduti), svilupparono un istintivo e crescente rifiuto della guerra e dei suoi tragici effetti di morte, distruzione, imbarbarimento, nella contrapposizione e nel rovesciamento della visione fascista che viveva e si alimentava del mito della guerra e della retorica delle virtù guerriere del popolo italiano.

Vediamo ora a questo proposito con una breve digressione storica, come si giunse al fatale coinvolgimento dell'Italia nel turbine del secondo conflitto mondiale.

Il nostro Paese, come è noto, al momento dello scoppio delle ostilità (avvenuto il 1° settembre 1939 con l'invasione tedesca della Polonia pochi giorni dopo la stipula del patto di non aggressione tra il Terzo Reich e l'Unione Sovietica mirante alla spartizione del territorio polacco tra le due potenze, e seguito dalla contemporanea dichiarazione di guerra della Gran Bretagna e della Francia nei confronti della Germania), era legato, dal maggio di quello stesso 1939, alla Germania nazista dal trattato di alleanza noto come "Patto d'acciaio".

In un primo tempo però, Mussolini, consapevole sia della impreparazione bellica dell'esercito italiano sia della drammatica carenza e vetustà degli armamenti in dotazione, decise di seguire una politica velatamente ambigua di "non belligeranza".

Questa situazione di stallo per l'Italia si trascinò fino alla primavera del 1940, quando le clamorose e fulminee vittorie tedesche con l'invasione del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo, culminate infine con il crollo del fronte occidentale e con la capitolazione della Francia, il cui territorio veniva facilmente occupato dall'esercito tedesco, convinsero Mus-

olini a rompere gli indugi e ad entrare in guerra il 10 giugno 1940 contro Gran Bretagna e Francia (pochi giorni prima della resa di quest'ultima) a fianco dell'alleato tedesco, convinto che ormai i giochi fossero fatti e che le sorti della guerra fossero definitivamente orientate a favore delle potenze dell'Asse.

Fin dalle prime operazioni belliche, però, la catastrofica inadeguatezza dell'esercito italiano si rivelò in tutta la sua drammatica evidenza, nascosta sempre più a fatica dall'enfasi retorica e dalla propaganda del regime. I reparti italiani, infatti, passavano da un rovescio all'altro e solo l'aiuto sempre più massiccio dell'alleato tedesco permetteva il proseguimento della lotta.

Drammatiche epopee coinvolgevano sempre più pesantemente i soldati italiani sui vari fronti di guerra (Grecia, Jugoslavia, isole mediterranee, Africa settentrionale e orientale) fino alla tragedia più catastrofica: la campagna di Russia (inverno 1942-1943).

Di fatto, lentamente ma inesorabilmente, la compattezza e la fiducia degli italiani andavano sempre più sgretolandosi, e a risollevarne il morale non contribuivano certo i racconti e le condizioni psicologiche dei reduci e dei mutilati che tornavano dal fronte.

In tutto questo stravolgimento, caratterizzato da un vero e proprio progressivo collasso morale, l'intera popolazione e quindi anche la sua componente femminile, si trovava esposta a scelte dolorose e ineludibili.

Il vero momento cruciale e l'effettivo salto di qualità nel coinvolgimento delle donne italiane nelle drammatiche vicende belliche avviene con la caduta del fascismo (25 luglio 1943) e, soprattutto, con l'armistizio dell'8 settembre di quello stesso 1943.

In quei terribili frangenti, mentre l'intero edificio dello Stato andava disgregandosi, quasi collassando su se stesso, ognuno era chiamato a



Emilia, inverno 1944-45. Anche questa volta l'operatore vuole sottolineare il ruolo femminile e oppone alla fotografia, chiaramente costruita, una didascalia che racconta di Lella, la partigiana in piedi, fredda e determinata combattente che ha personalmente ucciso cinque tedeschi e un fascista. (ISR Novara)



«Una operazione pericolosa. In questo caffè la giovane patriota ha ricevuto dall'ufficio stampa del fronte clandestino un pacco di manifestini che distribuirà con le sue compagne» (INSMLI Milano)²

1. Foto tratta da "STORIA FOTOGRAFICA DELLA RESISTENZA"
2. Foto tratta da "STORIA FOTOGRAFICA DELLA RESISTENZA"



In aiuto dei partigiani vengono di frequente sorelle e fidanzate che si fanno carico del bucato³

tini e fogli ciclostilati, fino al sabotaggio di strade e ferrovie effettuato con esplosivi o, per quanto riguarda la rete stradale con chiodi a tre punte.

Ma, come agivano concretamente le donne partigiane? Come si muovevano, come effettuavano le loro azioni nella lotta quotidiana contro i nazifascisti?

Il mezzo privilegiato dell'attività partigiana è rappresentato dalla bicicletta e, di fatto, la figura della "staffetta" partigiana ne è diventata uno degli emblemi. Moltissime di queste "staffette" furono donne, proprio perché insospettabili o comunque meno propense a "dare nell'occhio" rispetto ai partigiani maschi.



Staffetta portaordini⁴

mettersi in gioco e ad operare scelte decisive; da quel momento inizia in modo inequivocabile l'impegno diretto anche di numerose donne italiane nell'esperienza resistenziale. Con la Resistenza si assiste alla piena e matura affermazione della donna verso un ruolo "attivo" non solo in ambito sociale, ma anche politico e relazionale.

Sono numerose, infatti, le modalità di intervento della componente femminile nell'alveo della Resistenza, dispiegandosi dall'assistenza verso i soldati sbandati all'occultamento di ebrei o partigiani, dall'approvvigionamento di viveri alla diffusione di ordini o di propaganda clandestina mediante volantini e fogli ciclostilati, fino al sabotaggio di strade e ferrovie effettuato con esplosivi o, per quanto riguarda la rete stradale con chiodi a tre punte.

Come agivano concretamente le donne partigiane? Come si muovevano, come effettuavano le loro azioni nella lotta quotidiana contro i nazifascisti?

Il mezzo privilegiato dell'attività partigiana è rappresentato dalla bicicletta e, di fatto, la figura della "staffetta" partigiana ne è diventata uno degli emblemi. Moltissime di queste "staffette" furono donne, proprio perché insospettabili o comunque meno propense a "dare nell'occhio" rispetto ai partigiani maschi.

Con l'esperienza della Resistenza si assiste anche ad una crescente consapevolezza e maturazione delle rivendicazioni femminili dovuta al contesto eccezionale e di emergenza determinato dal conflitto.

Nel periodo della Resistenza, infatti, la donna usufruisce di una condizione di libertà e di indipendenza quale mai aveva goduto prima; spesso le azioni partigiane si effettuavano di notte o in luoghi remoti e isolati: in questi frangenti la donna ha dovuto dimostrare di saper badare a se stessa, senza il consueto stretto controllo esercitato dall'ambito familiare.

3. Foto tratta da "STORIA FOTOGRAFICA DELLA RESISTENZA"
4. Foto tratta da "VOLONTARIE DELLA LIBERTÀ"



L'attività sanitaria tra i partigiani della Valgrande. L'infermiera Maria Peron, che si era unita ai partigiani nel Verbano, ricostruisce un episodio di cura di ferito. (ISR Novara)⁵



Sfilata di donne durante i festeggiamenti per la liberazione⁶

Inoltre, l'esperienza della lotta contro il nazifascismo portò le donne a conoscere e a patire anche gli aspetti più atroci della crudeltà umana: numerosi sono gli esempi e le testimonianze di donne partigiane trucidate od orrendamente torturate.

A conferma di quanto detto, le cifre del coinvolgimento femminile nella Resistenza sono importanti: si stimano infatti circa 35.000 donne combattenti, e circa 70.000 comunque impegnate a vario titolo nell'assistenza ai combattenti per la libertà⁷.

Come detto, l'esplicarsi diretto e fattivo delle donne nella Resistenza fu assai precoce: già nel novembre 1943, infatti, sorse i "Gruppi di Difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà", col fine di costituire una organizzazione femminile di massa al di sopra di ogni appartenenza partitica e di ceto sociale.

I "Gruppi di Difesa" vennero riconosciuti ufficialmente dal CLNAI (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia) nel giugno 1944, a chiara dimostrazione del sempre più rilevante apporto delle donne alla causa della Resistenza. Inoltre le dimensioni e la portata del conflitto costrinsero intere popolazioni a vivere in prima persona gli orrori bellici: anche la componente femminile dovette subire le inenarrabili sofferenze e i drammatici sconvolgimenti psicologici, morali e materiali cagionati da una simile catastrofe.

Mentre infatti la Grande Guerra fu essenzialmente una guerra di trincea, il secondo conflitto mondiale rappre-

5. A. Bravo, in L. Derossi, a cura di, 1945. Il voto alle donne, Milano, Angeli, 1988, p.87, citato in M. Bonsanti, Giorgio e Silvia, Milano, Sansoni, 2004, p. 134

6. Foto tratta da "STORIA FOTOGRAFICA DELLA RESISTENZA"

7. Foto tratta da "VOLONTARIE DELLA LIBERTÀ"

sentò il primo terribile esempio su larga scala di guerra “totale”: l’occupazione nazista portò infatti la guerra in ogni città e in ogni campagna, creando così un inesauribile ed esteso “fronte di battaglia”.

Le donne italiane in genere e le donne partigiane in modo particolare maturarono pertanto, in un lasso di tempo molto breve e in una situazione estrema e “totalizzante”, la coscienza del proprio futuro ruolo in campo sociale e politico, ponendo così le basi delle conquiste poi ottenute dopo la Liberazione: dal diritto di voto⁸ alla eleggibilità politica, dall’ampliamento dell’accesso a molteplici ambiti lavorativi alla maturazione e alla consapevolezza dell’essere donna nella nuova società democratica, che saranno sanciti e ufficialmente riconosciuti e codificati nella Costituzione della Repubblica italiana.

Osvalda Borelli Mary Ortenzia

Dott.ssa Osvalda Borelli (1903-1958)



La Dott.ssa Osvalda Borelli rappresenta uno dei più significativi esempi dell’impegno attivo di molte donne nella lotta per la liberazione dal nazifascismo e per la riconquista delle libertà democratiche.

Nata in Calabria, a Monteleone di Calabria (Vibo Valentia), il 14 febbraio del 1903 e registrata negli atti di nascita del comune calabrese come Borelli Osvalda Mary Ortenzia², dopo gli studi in medicina, a parte un breve periodo trascorso all’Istituto di Tisiologia Ronzoni tra il 1929 e il 1930, venne assunta presso il sanatorio “Vittorio Emanuele III” di Garbagnate Milanese nel 1930 in qualità di “medico assistente avventizio”, ma già nel 1931 venne nominata, dopo pubblico concorso, “medico assistente interno” presso il medesimo sanatorio³. Solo nel 1937, però, si iscrisse al registro della popolazione di Garbagnate Milanese, prendendo domicilio in Via al Santuario⁴ (attuale Via Manzoni).

Il suo fattivo contributo come medico e come studioso fu ben presto evidente: infatti, nel libro “L’Ospedale Sanatorio Vittorio Emanuele III in Garbagnate - 21 aprile 1934 - nel primo decennale - Opere antituberculari del Comune di Milano” sono citate due sue ricerche in un elenco dei lavori pubblicati dal personale del Sanatorio nel decennio 1924-1933.

Riteniamo doveroso, ora, aprire una breve ma significativa parentesi sulla descrizione del Sanatorio di Garbagnate (attuale Azienda Ospedaliera G. Salvini) che tanta parte ebbe nelle vicissitudini, sia liete che tragiche, della Dott.ssa Borelli.

All’inizio del secolo scorso la tubercolosi rappresentava anche in Italia uno dei più drammatici fattori di mortalità,



Posa della prima pietra (1913)

1. Foto di Osvalda Borelli - Archivio Sezione ANPI di Garbagnate Milanese
2. Archivio Storico - Stato Civile - Comune di Vibo Valentia.
3. Archivio Storico - Ospedale “G. Salvini” di Garbagnate Milanese.
4. Archivio Storico - Comune di Garbagnate Milanese.
5. Foto tratta da album Sanatorio “G. Salvini”

⁸ Il diritto di voto per le donne italiane venne approvato dal Governo dell’Italia libera già il 1^o febbraio 1945, mentre ancora infuriava il conflitto e l’Alta Italia languiva sotto il giogo dell’oppressione nazifascista



Viale di ingresso dell'Ospedale "G. Salvini" di Garbagnate Milanese⁶

e la lotta antitubercolare costituiva una delle priorità nelle politiche sanitarie. Pertanto, già intorno al 1910 il Comune di Milano, mediante il generoso impulso del medico Guido Salvini, aveva pensato alla costruzione di un grande Ospedale Sanatorio con il proposito di riunire i vari luoghi di cura e di ottimizzare le spese e le risorse.

Venne così individuata un'area nel territorio del Comune di Garbagnate Milanese, all'inizio della zona delle Groane contornata da magnifiche pinete, sufficientemente lontana dall'agglomerato urbano come da strade di grande percorrenza. La costruzione del Sanatorio venne deliberata dal comune di Garbagnate Milanese già nel 1911, e nel 1913 venne posta la prima pietra. I lavori vennero però considerevolmente rallentati dalle vicende della Grande Guerra, e solo alla fine del 1923 poté entrare in funzione il primo nucleo del Sanatorio dedicato al re d'Italia Vittorio Emanuele III. Il Sanatorio, edificato su progetto dell'ingegner Giannino Ferrini, subì nel corso degli anni progressive modifiche ed ampliamenti; dagli iniziali 440 posti letto si arrivò già nel 1930 alla quota dei 1000 posti letto con l'apertura del Padiglione Donne e del Padiglione Bambini.

Pertanto, allo scoppio della seconda guerra mondiale, il Sanatorio garbagnatese costituiva una sorta di "città in miniatura" pullulante di degenti, medici, infermieri, personale ausiliario: inevitabilmente le vicende del conflitto si riverberarono pure all'interno della struttura ospedaliera; e lentamente, ma sempre più inesorabilmente, si assistette ad una progressiva presa di coscienza contro i lutti e gli orrori della guerra e come anelito verso la libertà anche fra il personale del Sanatorio.

La Dott.ssa Borelli fu tra questi: a partire dal 1943 fu attivissima nell'appoggio alla lotta partigiana; atto di grande coraggio e di indomita ferocia, provenendo ella da una famiglia politicamente orientata in senso diametralmente opposto: il fratello della dottoressa, Aldo Borelli, fu infatti per molti anni direttore del più prestigioso quotidiano italiano "Il Corriere della Sera", durante il periodo di fascistizzazione della stampa italiana.

A riprova del suo impegno antifascista, Dario Venegoni testimonia come la Dott.ssa Borelli si espose in prima persona firmando un certificato medico dal Sanatorio di Garbagnate Milanese a favore della partigiana Ada Buffulini (madre del Venegoni stesso): in data 29 agosto 1944 il certificato manoscritto dalla stessa Borelli cita "nel '42 la paziente ebbe un processo intestinale di una certa gravità che permase per parecchi mesi. Con traditorio il giudizio clinico radiologico su una eventuale tubercolosi intestinale. Da un anno la paziente non è più in mia cura".

6. Foto tratta da album Sanatorio "G. Salvini"

Osvalda Borelli venne poi arrestata e, dopo un breve periodo di prigione nel carcere di San Vittore a Milano, venne deportata nel lager di Bolzano, dove ritrovò proprio Ada Buffulini come compagna di prigione.

Questo certificato, recante il timbro della censura del Gruppo 55 dell'Alta Italia occidentale e rimasto tra le carte di Ada Buffulini, pervenne probabilmente alla stessa Buffulini prima del 6 settembre 1944, data in cui avvenne la sua deportazione nel lager.

È lecito supporre che molti altri tra i membri del personale medico e infermieristico del Sanatorio di Garbagnate Milanese svolgessero attività a sostegno della lotta partigiana.

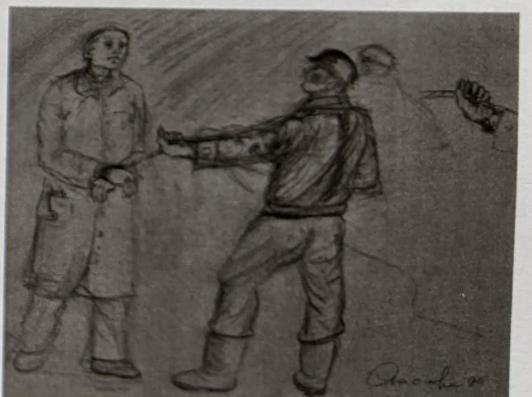
Infatti i sospetti dei nazifascisti portarono a stringere inesorabilmente le maglie della repressione: secondo la testimonianza⁸ del professor Luigi Cogo, testimone oculare di quei tragici eventi, già nella mattina del 3 novembre 1944 uomini della brigata nera di Bollate arrestarono in ospedale il capo infermiere Araldo Bianchi e il vice capo Giovanni Gianetti, mentre contemporaneamente venivano tratti in arresto al loro domicilio il capo disinettatore Emilio Lattuada e l'infermiere Beniamino Ortolani. Tragico fu in particolare il destino del Lattuada e dell'Ortolani: dapprima trasferiti al carcere di San Vittore, vennero poi inviati nei campi di sterminio tedeschi; il Lattuada vi trovò la morte, mentre l'Ortolani riuscì a ritornare a casa, morendo però poco tempo dopo.



La casa del fascio di Bollate (anni '40)⁷



"Interrogatorio" - disegno dell'artista Paolo Francesco Ciaccheri



"La corda alle mani" - disegno dell'artista Paolo Francesco Ciaccheri

7. Archivio fotografica digitale di storia locale - Città di Bollate

8. Citata nel testo "Alla libertà" edito dal Comune di Garbagnate Milanese con il Patronato della Regione Lombardia in occasione delle Celebrazioni del 50° Anniversario della Liberazione, 1995

Nei giorni successivi anche la Dott.ssa Borelli venne coinvolta in prima persona nelle operazioni di perquisizione; sempre secondo la preziosa testimonianza del professor Cogo "nella notte del 14 novembre (1944) le brigate nere tornarono in Ospedale ed arrestarono la Dott.ssa Alda Borelli, aiuto primario. Portata nella casa del fascio di Bollate fu crudelmente sevizietta fino ad essere gettata a terra e calpestata, così da riportare numerose lesioni." Responsabili di tale crudeltà furono i militi della brigata fascista comandata da Ezio Giorgetti.

L'opera di repressione venne completata il giorno successivo con l'arresto del Dr. Lionello Ribotto, aiuto primario, e dell'infermiere Luigi Mantica. Vennero inoltre tratti in arresto il Dr. Angelo Pasquale, assistente, il Dr. Mario Gandini, laringologo, e nuovamente il capo infermiere Araldo Bianchi. Nella propria abitazione milanese subì l'arresto anche il primario Prof. Virgilio Ferrari.

Tutti, tranne il Prof. Ferrari (forse perché era conosciuto da tempo per le sue doti morali e per essersi sempre dichiarato antifascista) subirono percosse e maltrattamenti: dopo un periodo di detenzione a San Vittore, vennero poi trasferiti al campo di concentramento di Bolzano, dove restarono fino al termine della guerra; vi furono però due tragiche eccezioni: il dottor Pasquale morì in un lager nazista, mentre l'infermiere Mantica venne ucciso dalle percosse e ne venne simulato il suicidio per impiccagione alla casa del fascio di Bollate, dopo essere stato lungamente torturato.

Anche la Dott.ssa Borelli dovette subire un simile e doloroso percorso: venne infatti incarcerata nel braccio tedesco del carcere di San Vittore a Milano in data 29 novembre 1944. Nel registro di iscrizione dei detenuti nel braccio tedesco di San Vittore conservato all'Archivio di Stato di Milano, oltre ai suoi dati anagrafici, vengono riportati: il luogo di lavoro (e di prelevamento)= Sanatorio di Garbagnate Milanese; lo stato civile= nubile; le note di motivazione all'arresto= STAATSFEINDL. BETÄTIGUNG (attività antistatale e sovversiva); infine viene riportata la data del 21 dicembre 1944, data nella quale la Dott.ssa Borelli venne deportata, insieme ai garbagnatesi catturati, nel campo di concentramento di Bolzano⁹.

All'epoca il carcere di San Vittore, infatti, rappresentava una sorta di luogo di sosta e di smistamento per i numerosissimi partigiani che venivano tratti in arresto per la loro attività di resistenza ai fascisti e agli occupanti nazisti: per la maggior parte dei detenuti politici la destinazione finale era rappresentata dai campi di concentramento e di sterminio.

Il carcere milanese era perciò articolato in numerosi bracci a seconda della qualifica e della "pericolosità" dei detenuti; ovviamente, agli occhi dei nazifascisti, l'importanza dei detenuti per reati comuni era ben diversa e considerevolmente minore rispetto a quella dei detenuti per motivi politici. Particolarmente dura ed angosciosa era pertanto la condizione detentiva e la sorveglianza a cui venivano sottoposti i detenuti politici, rei, agli occhi dei loro aguzzini, del reato più abominevole, quello di atti contro lo Stato.

Non a caso, quindi, il destino dei prigionieri per attività antistatale e sovversiva era quello della deportazione verso i campi di concentramento.



Il campo di concentramento di Bolzano¹⁰



Il Blocco Celle, le prigioni nel campo, dove furono assassinati molti detenuti, erano il reparto di punizione dei lager. Venivano qui custoditi anche i politici a disposizione della Gestapo di Bolzano, insediata presso il Corpo d'Armata.¹²

Il Bolzano fu identificata in via Resia un'area idonea in un insediamento precedentemente occupato dal Genio: un alto muro di cinta rinserrava già il terreno prescelto, e due grandi hangar avrebbero potuto ospitare centinaia e centinaia di prigionieri. Squadre di detenuti furono quindi inviate a Bolzano ad allestire il campo, sgombrando la zona dai materiali lasciati dal Genio. Alla fine di Luglio 1944, infine, fu organizzato il trasferimento a nord dell'intero campo di Fossoli: coi prigionieri ancora lì detenuti, diverse centinaia, furono inviate in Sud Tirolo tutte le guardie, ma anche le attrezzature, le cucine, la tipografia, l'officina meccanica e la falegnameria.

10 Fondazione memoria per la deportazione - Milano

11 Infatti dai registri dei detenuti del campo di Bolzano la Dott.ssa Osvalda Borelli è identificata con il numero di matricola 7637 blocco F - fonte: "Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano..." di Dario Venegoni.

12 Fondazione memoria per la deportazione - Milano

Infatti, anche Osvalda Borelli fu deportata presso il campo di concentramento di Bolzano a partire, come detto precedentemente, dal 21 dicembre 1944 (matricola 7637)¹¹. Il campo di Bolzano era a quel tempo in territorio tedesco, perché dopo l'8 settembre 1943 le provincie di Bolzano, Trento e Belluno erano state annesse al Reich.

Il campo di polizia di transito di Bolzano (Durchgangslager Bozen) fu - come indica il nome ufficiale tedesco - un luogo di raccolta di prigionieri di polizia, in vista della loro deportazione verso i grandi Lager del Terzo Reich.

Il Lager fu allestito a partire dalla prima metà di luglio 1944, in vista del trasferimento dell'intera struttura fino a quel punto funzionante a Fossoli di Carpi, in provincia di Modena. All'inizio dell'estate del 1944, con le armate alleate che avevano già liberato Roma (4 giugno) e risalivano, sia pure incontrando una fortissima resistenza, la penisola, si stimò che il Lager di Fossoli si sarebbe trovato presto troppo a ridosso della linea del fronte e che si sarebbe rivelato controproducente per la struttura repressiva tedesca inviare a sud gli arrestati delle province del nord Italia destinati alla deportazione oltre il Brennero.

Stando agli studi più recenti, dalla fine di luglio 1944 ai primi di maggio 1945 il Lager delle SS di Bolzano ospitò per periodi più o meno lunghi circa 10.000 prigionieri. Erano in maggioranza uomini giovani, ragazzi in età di leva, ma non mancavano gli anziani e i bambini. Quasi 700 furono le donne deportate, a testimonianza della partecipazione femminile al movimento antifascista. Poco meno di 400, complessivamente, furono gli ebrei. Gli altri in grande maggioranza erano i "politici": oppositori di tutte le diverse aree dell'antifascismo italiano, partigiani combattenti, fiancheggiatori; persone che avevano dato aiuto a un fuggiasco o che semplicemente erano state sentite esprimersi in modo critico verso il regime. Non mancavano gruppi di uomini rastrellati in diverse zone del nord Italia, e molti furono gli ostaggi: uomini e donne presi e deportati al posto di figli e coniugi ricercati dai nazisti. Tra i detenuti si ha notizia almeno di un testimone di Geova e della presenza di alcune famiglie di "zingari": rom e sinti di cui purtroppo attualmente si conosce ancora molto poco.

Quello di Bolzano non era un campo di sterminio, e non prevedeva quindi programmaticamente l'uccisione dei prigionieri. Eppure nel periodo della sua attività si contarono decine e decine di uccisi, uomini e donne, giovani e anziani. L'episodio più grave si verificò il 12 settembre 1944, quando 23 prigionieri, coinvolti nelle attività delle missioni di spionaggio alleate, furono prelevati all'alba e trucidati alla Caserma Mignone, poco lontano da via Resia. Inoltre, non fecero purtroppo ritorno due terzi dei circa 3.500 prigionieri che furono avviati verso i grandi Lager del nord – Auschwitz, Mauthausen, Dachau, Ravensbrück e Flossenbürg, principalmente¹³.

Nel campo si sviluppò una vasta rete di resistenza, sostenuta da una analoga rete clandestina che agiva in città. Grazie a queste organizzazioni furono portati a termine con successo decine e decine di piani di fuga, e centinaia di prigionieri poterono inviare e ricevere corrispondenza con i propri cari, e ricevere aiuti alimentari e capi di vestiario. In questa organizzazione clandestina di resistenza le donne ricoprirono ruoli di primissimo piano¹⁴.

Una toccante e significativa testimonianza della detenzione di Osvalda Borelli nel campo di Bolzano è quella della partigiana milanese Adele Cappelli Vigni che ricordava una lettera ricevuta da una detenuta del campo, la maestra di Vigevano Anna Botto: "Il Signore mi aiuta anche qui, non pensare a me, pensa ai miei scolarini orfani e ad Osvalda Borelli che non vuol mangiare ed è denutrita! Osvalda Borelli, amatissima medico a Garbagnate, che riuscirà a tornare, ma si spegnerà il 1° agosto 1958"¹⁵.

La Dott.ssa Borelli, infatti, patì notevolmente le sofferenze della detenzione nel campo di prigione: in una lettera inviata dalla partigiana Ada Buffulini, anch'essa detenuta nel campo di Bolzano ed anch'essa medico, possiamo leggere: "Per la Dott. Borelli non ho potuto far niente, ma la vado a trovare ogni tanto"¹⁶.

13. Vedi Dario Venegoni, Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7892 storie individuali, Mimesis, Milano 2005.

14. Vedi Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi, Oltre quel muro, la Resistenza nel campo di Bolzano, mostra documentaria realizzata per conto della Fondazione Memoria della Deportazione, Milano 2007

15. AA. VV., Mille volte no, Editori Riuniti, 1975, p. 83.

16. In Lettere clandestine di Ada Buffulini a Lelio Basso, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Fondo Lelio Basso, Serie 7 - Resistenza, fasc. 2, s.fasc. 3.

Finalmente, però, la guerra giungeva al suo sospirato, anche se sanguinosissimo epilogo: la ritirata dell'esercito tedesco ridiede la libertà anche ai prigionieri del campo di concentramento di Bolzano alla fine di aprile del 1945: secondo una dichiarazione scritta rilasciata il 18 luglio 1945 dalla stessa Osvalda Borelli alla Commissione di epurazione per la provincia di Milano del Governo Militare Alleato, infatti, ella affermava "fui inviata in campo di concentramento a Bolzano ove rimasi fino al 30 aprile 1945".

Pertanto, nel corso del 1945 la Dott.ssa Borelli poté finalmente fare ritorno a Garbagnate dove, pur segnata nel fisico e nello spirito, si reinserì a pieno titolo nella vita professionale, politica e sociale.

Già il 26 gennaio 1946, infatti, il suo nome compare in un verbale di deliberazione della giunta municipale di Garbagnate avente oggetto il "Comitato Comunale di Amministrazione dell'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza)" il cui scopo statutario era l'assistenza ai bisognosi: la Dott.ssa Borelli viene infatti con questa delibera prescelta fra i nove membri garbagnatesi del Comitato di Amministrazione dell'Ente¹⁷.

La Dott.ssa Borelli fu inoltre componente dell'UDI (Unione Donne Italiane, attualmente denominata Unione Donne in Italia). Questa organizzazione nacque nel periodo 1944-45 prendendo origine dai Gruppi di Difesa delle donne sorti nel 1943; si batteva innanzitutto per il diritto di voto delle donne (che si concretizzerà con le elezioni del 1946) ma anche per la ricostruzione morale e civile del dopoguerra, per il pacifismo, per il riconoscimento dei diritti femminili nella famiglia, nella società e nel lavoro. I principi fondamentali dell'associazione sono portati avanti pure oggi rappresentando uno strumento ormai pluridecennale nello sforzo di promozione politica, sociale e culturale della donna, senza fini di lucro o di appartenenza partitica. L'UDI è, fin dalle origini, presente e diffusa su tutto il territorio italiano.

Osvalda Borelli fu una figura di spicco anche della vita politica garbagnatese: iscritta fra le fila del Partito Comunista Italiano, si candidò alle elezioni comunali del 1946 venendo eletta in Consiglio Comunale dopo aver ottenuto 1.485 voti¹⁸.

Il 18 aprile dello stesso 1946, ella ottenne 19 voti favorevoli su 19 votanti per l'accertamento dell'eleggibilità dei Consiglieri Comunali¹⁹.

Nella stessa seduta del 18 aprile 1946 venne eletto sindaco Giuseppe Banfi²⁰ e si procedette pure alla nomina della Giunta: la Dott.ssa Borelli venne eletta assessore effettivo ottenendo 12 voti su 19 elettori²¹.

Naturalmente Osvalda Borelli continuò assiduamente a prestare la propria opera di medico al Sanatorio di Garbagnate: la sua autorevolezza in campo medico è testimoniata dal fatto che ella venne eletta all'unanimità come rappresentante del comune di Garbagnate

17. Verbale di deliberazione della Giunta Municipale del 26 gennaio 1946 - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

18. Verbale dell'Adunanza dei Presidenti delle Sezioni in data 8 aprile 1946 - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

19. Verbale del Consiglio Comunale del 18 aprile 1946 per l'accertamento dell'eleggibilità dei componenti - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

20. Verbale di seduta straordinaria del 18 aprile 1946 del Consiglio Comunale per l'elezione del Sindaco - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

21. Verbale di deliberazione del 18 aprile 1946 del Consiglio Comunale per la nomina della Giunta Municipale - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

quale componente del Consiglio di Amministrazione dell’Ospedale di Circolo di Saronno in quanto, come da verbale “la Sig.na Dottoressa Osvalda Borelli qui residente e domiciliata... ha tutti i requisiti voluti e richiesti dalle vigenti leggi per la nomina della carica di cui trattasi”²².

L’impegno della Dott.ssa Borelli nel campo della profilassi e della prevenzione della salute pubblica risulta anche in una delibera della Giunta Municipale in data 6 luglio 1946 nella quale viene elargito un contributo di lire 20.000 per l’istituzione ed il funzionamento della Colonia elioterapica del Comune di Garbagnate, Colonia elioterapica di cui la Dottoressa era Presidente. Le cure elioterapiche, consistenti in un ciclo di bagni di sole, erano soprattutto destinate ai fanciulli ed ai giovani²⁴.

I forti ed indissolubili legami stretti negli anni della Resistenza risultano anche in una lettera manoscritta ricevuta da Osvalda Borelli il 31 agosto 1946 con i nomi dei compagni partigiani e dei reduci per il nuovo comitato²⁵. Inoltre, negli archivi della sezione garbagnatese dell’A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d’Italia), il nome della Dott.ssa Borelli compare fra i numerosi componenti di detta sezione; tanti furono infatti i garbagnatesi che vissero sulla propria pelle l’esaltante, ma certo dolorosa, esperienza della lotta contro gli oppressori nazifascisti. L’A.N.P.I. costituiva una delle più importanti associazioni combattentistiche presenti e attive in Italia; si batteva per restituire una piena libertà, ed era attiva in prima linea nella ricostruzione morale e materiale del paese. Attualmente l’A.N.P.I. continua a promuovere e custodire i valori della libertà e dell’affermazione degli ideali democratici che sono alla base della nostra Costituzione.

Nel novembre 1946, dopo le dimissioni del sindaco Banfi, si procedette alla nomina del nuovo sindaco di Garbagnate Milanese; venne eletto nuovo sindaco Serafino Milani²⁶. Nella nuova Giunta la Dott.ssa Borelli ricoprirà la carica di Assessore anziano (vice-sindaco).

Osvalda Borelli continuava comunque il suo impegno in vari ambiti: nel marzo 1947 venne rieletta fra i nove membri del Comitato E.C.A. per l’assistenza ai bisognosi, di cui divenne vice presidente²⁷.

Negli anni seguenti proseguì in maniera indefessa l’opera di ricostruzione dalle macerie morali e materiali della guerra e il consolidamento delle strutture democratiche del nostro Paese; tutto questo però avveniva in un contesto internazionale di crescente tensione,



Primi anni '50 - L’Assessore Osvalda Borelli mentre premia uno studente²⁸

noto come “guerra fredda”, che contrapponeva il mondo occidentale a quello orientale, simbolizzato dalle due cosiddette superpotenze: Stati Uniti ed Unione Sovietica. Il pericolo della guerra atomica gravava come un incubo sull’umanità perché si era consapevoli che un nuovo conflitto nucleare avrebbe probabilmente significato la fine dell’umanità.

L’anelito verso la pace appare a chiare lettere in una “Mozione per la pace” deliberata all’unanimità dal Consiglio Comunale di Garbagnate il 12 febbraio 1950 contenente i “Cinque Punti della Pace”: 1) che abbia fine la corsa agli armamenti che getta gli uomini in preda alla miseria e distrugge ogni speranza di benessere. Ciò è possibile mediante la riduzione dei bilanci di guerra e degli effettivi militari; 2) che sia posta fine alla spaventosa minaccia dei bombardamenti atomici. Ciò è possibile mediante la proibizione delle armi atomiche; 3) che abbiano fine le guerre di intervento condotte contro i popoli: specie in Indonesia, in Malesia e nel Viet Nam. Ciò è possibile mediante l’inizio di trattative dirette e immediate sotto l’egida internazionale; 4) che abbia fine ogni repressione contro i Partigiani della Pace, mirante a spezzare la resistenza dei popoli ed a lasciare libero corso alla preparazione di guerra; 5) che abbia fine la guerra di nervi e sia ristabilita la fiducia. Ciò è possibile mediante la firma, nel quadro delle Nazioni Unite, di un patto di pace tra le cinque grandi Potenze”. Tra i firmatari del documento compare anche la Dott.ssa Borelli²⁸.

La piena e totale adesione di Osvalda Borelli agli ideali di pace e di libertà democratica trova conferma nella seduta del Consiglio Comunale di Garbagnate che ebbe luogo nella altamente simbolica data del 25 aprile 1950, 5° Anniversario della Liberazione; su proposta della stessa Borelli, si decise di inviare un telegramma al Presidente della Repubblica Einaudi: tale telegramma ribadiva l’impegno del Consiglio Comunale e di tutta la popolazione garbagnatese a sostegno della pace e della libertà, nel solco dello spirito della Costituzione: ecco, tratte dal verbale di quel Consiglio Comunale, le significative parole della Dott.ssa Borelli: “prende... la parola la dottoressa Borelli la quale... ricorda il combattivo Franchi Stefano, ex assessore alle Finanze, e tutti i partigiani che sacrificaron la loro vita per assicurare all’Italia un’era di Pace. Propone, infine, il seguente telegramma da inviare al Presidente della Repubblica: “Presidente Repubblica Roma - Anniversario Liberazione il Consiglio Comunale Garbagnate Milanese saluta primo cittadino della Repubblica et conferma a nome popolazione concorde volontà di Pace Libertà Ricostruzione nello spirito et nella lettera della Costituzione. Sindaco Garbagnate Milani”²⁹.

Con le elezioni comunali della primavera 1951, a Garbagnate viene nominata la nuova giunta guidata dal nuovo Sindaco Rinaldo Cabella Lattuada; Osvalda Borelli viene rieletta consigliere comunale (di minoranza) ottenendo 1184 voti³⁰.

Si avviava però al termine anche la lunga e fruttuosa presenza della Dott.ssa Borelli a Garbagnate Milanese: in un foglio di famiglia del Comune è riportato dapprima il trasferimento di Osvalda Borelli in Via Corridoni a Milano a partire dall’8 maggio 1952.

Giungeva poi a conclusione l’apprezzata e feconda attività lavorativa della dottoressa: in un documento degli Istituti di Previdenza, ella venne dispensata dal servizio a partire dal

22. Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale del 13 giugno 1946 - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

23. Foto privata - Famiglia Perticati Virginio

24. Verbale di deliberazione della Giunta Municipale del 6 luglio 1946 - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

25. Lettera ad Osvalda Borelli - Archivio Comune di Garbagnate Milanese - cart. 43 - cat. 8.5.1

26. Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale del 16 novembre 1946 - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

27. Estratto di deliberazione consiliare del 15 marzo 1947, atto n. 8 - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

22

28. Verbale di deliberazione consigliare del 12 febbraio 1950 - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

29. Verbale di deliberazione consigliare del 25 aprile 1950 - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

30. Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale dell’8 giugno 1951 - Archivio Comune di Garbagnate Milanese.

1° giugno 1954³¹. Negli ultimi anni di vita, infatti, le drammatiche esperienze degli anni di guerra, che l' avevano così dolorosamente colpita nel fisico e nello spirito, portarono ad un progressivo, ma inesorabile deterioramento delle sue condizioni di salute.

L'anno successivo, in una sua lettera del 1° Giugno 1955 indirizzata all'Amministrazione del Pio Istituto di Santa Corona, ente gestore dell'Ospedale di Garbagnate, la Dott.ssa Borelli chiedeva: "la sottoscritta, aiuto tisiologo avventizio del Sanatorio "Città di Milano" in Garbagnate, dispensata dal servizio a decorrere dal 1 giugno 1954... chiede di essere collocata in pensione alle condizioni tutte dei regolamenti"³².

L'ultimo documento pervenutoci firmato da Osvalda Borelli è la richiesta, nella primavera 1958, di poter ricevere il suo assegno mensile di pensione presso la sede di Firenze del Credito Italiano, essendo ella ancora inferma e ricoverata presso l'Ospedale di Careggi in Firenze; in quel momento risultava domiciliata a Firenze³³.

Pochi mesi dopo, si concludeva prematuramente anche l'intensa e, per certi versi straordinaria vita terrena della Dott.ssa Borelli; Osvalda Borelli si spense infatti ad Ornago, in Brianza, il 1° agosto 1958³⁴.

Una vita troppo breve, ma fecondissima: Osvalda Borelli è stata una personalità all'avanguardia, anticipatrice dei tempi (si pensi che fu una fra le prime donne in Italia a laurearsi in Medicina e ad ottenere per il suo lavoro unanimi consensi e riconoscimenti), ma anche figura di grande dignità e rettitudine morale, conscia del proprio ruolo e del proprio valore nella società in quanto donna; il suo impegno nel lavoro, la sua dolorosa ma nobilissima esperienza Resistenziale, le sue iniziative benefiche e a favore della pace rappresentano un esempio significativo di quanto la passione e la determinazione di donne come lei abbiano potuto porre le basi per il pieno e inequivocabile inserimento della componente femminile nello svolgersi delle vicende civili, sociali e politiche della Repubblica Italiana, al fine di dare concreta attuazione al dettato della piena e totale parità fra i sessi, sancita dalla Costituzione.

Nel corso degli anni Ottanta, con lo scopo di trasmettere e perpetuare il ricordo della Dott.ssa Borelli presso la cittadinanza garbagnatese, è stato a lei dedicato un ponte sul Canale Villoresi.



31. Archivio Storico dell'Azienda Ospedaliera "G. Salvini" di Garbagnate Milanese.
32. Archivio Storico dell'Azienda Ospedaliera "G. Salvini" di Garbagnate Milanese.
33. Archivio Storico dell'Azienda Ospedaliera "G. Salvini" di Garbagnate Milanese.
34. Archivio Storico stato civile del Comune di Ornago.

Inoltre, a ricordo di quelle tragiche vicende ed a perenne monito a non dimenticare gli orrori passati, il 25 aprile 1995 all'Ospedale Salvini ex Sanatorio di Garbagnate è stato inaugurato un monumento dedicato "Alla Libertà", opera dell'artista garbagnatese Paolo Ciaccheri.



Osvalda Borelli nei libri

Tratto da: **Mille volte no dai no di ieri ai no di oggi**

Editori Riuniti, II edizione ottobre 1975, Roma

Testimonianza di Adele Cappelli Vegni - Milano

“[...] Osvalda Borelli che non vuol mangiare ed è denutrita!

Osvalda Borelli, amatissima medico di Garbagnate, che riuscirà a tornare, ma si spegnerà il 1° agosto 1958. I giorni passano lenti [...].”

Tratto da: **Pane giallo pane nero 1900-1945 la memoria salvata dai ragazzini**

Editrice I Dispari, 1995, Milano

Testimonianza di Arturo Anelli, gappista della 106° Brigata Garibaldi.

“[...] avevamo svaligiato la sede del Fascio di Garbagnate, e abbiamo preso non solo le armi, anche il fatto politico era importante e infatti trovammo dei documenti politici molto importanti che poi consegnammo alla dottoressa Osvalda Borelli. La famosa dottoressa Borelli, a Garbagnate la conoscevano tutti, che fu una partigiana e una deportata nei campi di concentramento e che fu anche torturata, proprio qui a Bollate [...].”

Tratto da: **Il pane bianco**

di Onorina Brambilla Pesce

Edizioni Arterigere - Collana La Memoria

Varese, 2010

NOTE

“[...] i nazifascismi avevano puntato su Garbagnate. Un'azione fulminea aveva portato all'arresto del professor Virgilio Ferrari, primario del locale Ospedale, della dottoressa Lidia Borelli e dell'ingegner Franco Moschettoni, ufficiale di Marina, volontario al Comando Vigili del Fuoco di Milano [...].”

“[...] Nel campo c'era una bella figura di donna, della quale nessuno ha più parlato: la dottoressa Lidia Borelli. Era una compagna più anziana di noi, medico all'Ospedale di Garbagnate, specialista di malattie polmonari. Era sorella del Borelli del “Corriere della Sera”. Aveva vita particolarmente dura, perché non si nutriva a sufficienza. Noi ci davamo da fare per trovare qualcos'altro da mettere sotto i denti, oltre alla solita brodaglia. Con un po' di borsa nera riuscivamo a portare dentro delle mele. Invece lei aveva quella strana idea di mangiare solo ciò che passava il campo. Di conseguenza, non aveva più nemmeno la forza di scendere dai letti a castello. Non riuscimmo mai a convincerla. Sopravvisse, ma rimase molto segnata. Del suo coraggio ci si è dimenticati, come è successo per molti altri [...].”

Tratto da: **Memorie IT 115433**

di Giuseppe Castelnovo

Comune di Cesate, IKONOS ©2005

Gruppo del Sanatorio di Garbagnate

“[...] Furono arrestati il prof. Lionello Ribotto, la dottoressa Osvalda Borelli, il capo infermiere Bianchi, il prof. Virgilio Ferrari, a Milano in casa, e l'infermiere Lattuada, che morì a Flossemburg. Furono portati al carcere di San Vittore a Milano, presso il quinto raggio, e poi trasferiti a Bolzano [...].”

Tratto da: **Due inverni, un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia (1943-1945)**

di Luigi Borgomaner; presentazione di Luigi Ganapini

Milano, Franco Angeli ©1985

Da gagà a gappista

“[...] Nei giorni successivi cadono tutti coloro che hanno avuto contatti con Arconati: la dottoressa Boselli, il professor Virgilio Ferrari, primario dell'ospedale sanatoriale di Garbagnate, [...].”

Tratto da: **lettera di Ada Buffulini a Lelio Basso, s.d.**

Fondazione Lelio e Lisli Basso Isocco. Fondo Lelio Basso; serie 7 Resistenza; sottoserie 1 Archivio della Resistenza; UA 2 Psiup. Corrispondenza, assistenza, miscellanea; sottofascicolo 3 Lettere dal campo di Bolzano; lettera n. 34.

“[...] Saprai che tra gli ultimi arrivati c'è il dott. Ferrari, primario di Garbagnate, la dott. Borelli e altri due dello stesso sanatorio.

Sono riuscita a collocare in infermeria il primario Ferrari, che è una persona carissima; ma non so se questo lo salverà in caso di partenza, perché le ultime volte i lavoratori fissi non sono stati risparmiati. Almeno gli permette di vivere abbastanza bene finché sta qui.

Per la dott. Borelli non ho potuto far niente, ma la vado a trovare ogni tanto e mi fa buona compagnia. [...].”

Tratto da: **“ALLA LIBERTÀ”, Comune di Garbagnate Milanese, 1995, pp. 8-9:**

Testimonianza del Prof. Luigi Cogo - Garbagnate, 17 novembre 1984

“È molto triste per me parlare di quel maledetto novembre 1944 e rievocare nella mia memoria le figure fisiche di amici e compagni caduti, di coloro che hanno sacrificato la vita perché noi tutti potessimo vivere da uomini liberi. Il mio compito non è facile, ma è doveroso che io lo faccia, perché è giusto che uno dei pochi ancora in grado di testimoniare su quei fatti e su quei caduti li rappresenti nella loro entità di uomini, prima che il tempo inesorabile trasformi la loro realtà di esseri viventi in freddi nomi da leggere su una lapide.

Tutto cominciò nella mattinata del 3 novembre quando si presentarono in Ospedale alcuni

appartenenti alla brigata nera di stanza a Bollate, i quali perquisirono l'ufficio e il domicilio del capo infermiere Sig. Araldo Bianchi e portarono alla caserma di Bollate Lui e il vice capo Sig. Giovanni Gianetti. Contemporaneamente venivano arrestati al loro domicilio il capo disinfettatore Emilio Lattuada e l'infermiere Beniamino Ortolani. I due capi infermieri furono rilasciati il giorno dopo, mentre il Lattuada e l'Ortolani furono trasferiti a S. Vittore, dopo una serie di percosse e di violenze, e successivamente inviati nei campi di sterminio tedeschi.

Il Lattuada morì nei giorni in cui terminava la guerra, l'Ortolani poté ritornare in Patria ma gravemente minato nel fisico morì poco dopo. Erano due uomini validi, attivi, impegnati nella lotta antifascista; si pensi a quali dovevano essere le condizioni di vita nei lager tedeschi se furono sufficienti pochi mesi per portare a morte due uomini validi nel fiore dell'età.

Seguirono alcuni giorni di relativa quiete; forse qualcuno dei compagni di lotta avrebbe potuto mettersi in salvo ma rimasero tutti al loro posto di lavoro e di lotta.

Nella notte del 14 novembre le brigate nere tornarono in Ospedale ed arrestarono la Dr.ssa Alda Borelli, aiuto primario. Portata nella caserma di Bollate fu crudelmente sevizziata fino ad essere gettata a terra e calpestata, così da riportare numerose lesioni. Il giorno dopo brigatisti neri e italiani delle SS bloccarono tutto l'Ospedale e procedettero all'arresto del Dr. Lionello Ribotto, aiuto primario, e dell'infermiere Luigi Mantica in servizio al centralino telefonico; proseguendo poi nell'interrogatorio di numeroso personale medico arrestarono il Dr. Angelo Pasquale, assistente, il Dr. Mario Gandini, consulente laringologo, il capo infermiere Araldo Bianchi mentre, nel suo domicilio di Milano, veniva arrestato il primario Prof. Virgilio Ferrari. Tutti gli arrestati furono sottoposti a trattamenti violenti, solo il Prof. Ferrari fu rispettato, forse per l'imponenza fisica e morale della sua figura, forse perch' Egli affermò subito di essere sempre stato antifascista. Trasportati alle carceri milanesi furono poi avviati al campo di concentramento di Bolzano. Quasi tutti ebbero la fortuna, se tale può dirsi, di rimanere nello stesso campo fino al termine della guerra, probabilmente perché, essendo tutti specialisti nella lotta contro la tubercolosi, furono trattenuti per impedire un'eventuale epidemia della malattia stessa; il solo Dr. Pasquale fu inviato al lager di Flossemburg e di Lui non sapemmo più niente, uno dei tanti che “passarono per il cammino”.

Era un giovane pugliese entusiasta, dinamico, pieno di vigoria fisica; anche per Lui bastarono pochi mesi di lager per arrivare alla morte.

Particolarmente penoso fu il caso dell'infermiere Mantica: era un uomo di mezza età, buono, generoso, sempre disponibile per tutti. Portato a Bollate, fu torturato a lungo perché, essendo Egli di servizio quel giorno al centralino telefonico, i brigatisti neri erano persuasi che fosse al corrente delle telefonate fatte con elementi partigiani. Dopo tre giorni ci fu riportato il suo cadavere col divieto di esaminarlo e con l'affermazione che si era suicidato; io riuscii però ad esaminare il cadavere e rilevare che il Mantica era deceduto per impiccagione e che su tutto il corpo c'erano lividi ed escoriazioni provocate da percosse ricevute. Pensate a cosa dovevano essere stati quei tre giorni per un uomo così mite e così buono lasciato solo in balia dei suoi aguzzini.

Diversi sono stati i casi del Dr. Porcelli e del Dr. Ziliotto: il primo era stato in servizio nel nostro Ospedale negli anni precedenti, ma si era già dimesso quando scoppia la guerra. Avendo aderito al Movimento Partigiano, il suo corpo fu trovato crivellato di colpi in una

via di Milano durante i giorni della liberazione.

Molto penoso fu il caso del Dr. Zilotto, un giovane medico triestino, figlio unico, che, dopo qualche mese di servizio nel nostro Ospedale, essendo ormai divenuto elemento sospetto, riparò in montagna e morì combattendo sui monti tra la Val d'Ossola e il Lago Maggiore. Questa morte ebbe uno strascico tragico: a Trieste le SS avevano arrestato e subito eliminato la nonna materna (pensate quale pericolo poteva rappresentare per il Terzo Reich una vecchia ebrea di 80 anni!). I genitori fecero in tempo a fuggire e a riparare in Toscana e qui l'avanzamento del fronte di guerra li separò dall'alta Italia così che non poterono avere alcune notizie del figlio. Appena terminata la guerra corsero a Milano e, appresa la tragica notizia, vollero recarsi sulla tomba di Fulvio e poi si suicidaroni, incapaci di resistere a tanto dolore".

Bibliografia

- AA. VV., Album Salvini 1923 – 2008, Azienda Ospedaliera "G. Salvini", 2008.
- AA. VV., Dalla Resistenza. Uomini, eventi, idee della lotta di Liberazione in provincia di Milano (a cura di Gianfranco Bianchi), Provincia di Milano, 1975.
- AA. VV., Essere donne nei Lager (a cura di Alessandra Chiappano), Editrice La Giuntina, 2009.
- AA. VV., Gli archivi storici degli ospedali lombardi. Censimento descrittivo, Regione Lombardia, 1982.
- AA. VV., Guerra Resistenza Politica. Storie di donne (a cura di Dianella Gagliani), Aliberti Editore, 2006.
- AA. VV., La Memoria in Rassegna. Catalogo (a cura di Carla Giacomozzi, Giuseppe Paleari), Comune di Bolzano, Comune di Nova Milanese, 2001.
- AA. VV., Mille volte no. Dai no di ieri ai no di oggi, Editori Riuniti, 1975.
- AA. VV., Pane giallo pane nero 1900-1945. La memoria salvata dai ragazzini, (a cura di Lelio Scanavini e Alfredo Tamisari), Editrice I Dispari, 1995.
- AA. VV., Partigiane della libertà, edito a cura della Sezione centrale stampa e propaganda del PCI, 1973.
- ALLOISIO MIRELLA - BELTRAMI GIULIANA, Volontarie della libertà 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945, Gabriele Mazzotta Editore, Milano, 1981.
- BONSANTI MARTA, Giorgio e Silvia. Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza, Sansoni, 2004.
- BORGOMANERI LUIGI, Due inverni, un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e Provincia (1943-1945), Franco Angeli, 1985.
- BRAMBILLA PESCE ONORINA, Il pane bianco. La vita coraggiosa della gappista Sandra. Le azioni militari al fianco di Visone. La trappola del tradimento. Il carcere di Monza delle SS. La deportazione nel lager di Bolzano, Edizioni Arterigere, 2010.
- CAPODICI SALVATORE, Dal sacrificio della resistenza alla libertà. Testimonianze e ricordi di partigiani raccolti a Garbagnate M.se e dintorni, edita dalle Associazioni Partigiane di Garbagnate e dal Notiziario Comunale, 1985.
- CAPPONI CARLA, Con cuore di donna, Il Saggiatore, 2000.
- CASTELNOVO GIUSEPPE, Memorie IT 115433, Comune di Cesate, 2005.

COMUNE DI GARBAGNATE MILANESE, Monumento "Alla Libertà" di Paolo Francesco Ciaccheri, Comune di Garbagnate Milanese, 1995.

GIANNANTONI FRANCO – PAOLUCCI IBIO, La bicicletta nella Resistenza. Storie partigiane, Edizioni Arterigere, 2008.

IACCHEO ANNA TERESA, Donne armate. Resistenza e terrorismo: testimoni dalla Storia, Mursia, 1994.

LIGGERI PAOLO, Triangolo rosso. Dalle carceri di S. Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau. Marzo 1944 - Maggio 1945, Istituto La Casa, 1963.

MASI ANTONIO – ALLORI LUIGI, Antifascismo e Resistenza. Niguarda e dintorni dal 1921 al 1945, Edizione a cura della Sezione A.N.P.I. "Martiri Niguardesi" di Milano, 1986.

STORIA FOTOGRAFICA DELLA RESISTENZA a cura di ADOLFO MIGNEMI - presentazione di CLAUDIO PAVONE, Bollati Boringhieri Editore, Torino 1995.

VENEGONI DARIO, Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali, Editore Mimesis, 2004.

VERGALLI TERESA, Storie di una staffetta partigiana, Editori Riuniti, 2004.